

A proposito di multiculturalismo

Ho scritto questa nota la fine del 1997. Pubblicata da Critica marxista nel 1998

¹ A proposito di una discussione francese sul multiculturalismo

In una raccolta di saggi ancora attuali per l'Italia di oggi alcuni studiosi del Cadis, tra cui personalità rilevanti come Michel Wieviorka, Alain Touraine e Farhad Khosrokhavar sostengono che lo spazio multiculturale è un paradigma politico senza precedenti. Esso interroga le potenzialità di trasformazione della democrazia e della laicità nelle società occidentali contemporanee e mette in guardia dal < fare > prima ancora di conoscere le tensioni e i conflitti che lo disegnano come campo problematico. Per questi studiosi c'è una ambivalenza insidiosa nei conflitti culturali che non può essere ignorata né sul piano analitico e teorico, né tantomeno su quello delle sperimentazioni a livello di azione pubblica. E tuttavia, essa non può essere rilevata da categorie descrittive come < esclusione > e < frattura sociale > più capaci di nominare l'inadeguatezza delle scienze sociali che le novità intervenute nel nostro sistema. Da un lato, questi conflitti metterebbero in gioco differenze radicali (sesso, età, etnicità) spesso in contraddizione tra loro e prive ognuna di rappresentanza nello spazio pubblico, più specchio dei processi di esclusione e selezione impliciti nel gioco democratico, che di nuova integrazione. Dall'altro proprio perché incarnano il massimo di complessità e differenziazione, sono conflitti destinati a tradursi o in forme inedite di integrazione capaci di <valorizzare il potenziale dinamico e contenere i rischi di disgregazione presenti in una società molto differenziata>² oppure in una frantumazione delle differenze che può implodere in un ordine autoritario, a seconda della comunicazione tra le differenti culture e i soggetti che si definiscono in esse, e del grado di riconoscimento e accettazione ovvero del <trattamento democratico> tanto nella vita pubblica che nella vita privata.

Innanzitutto, si sgombera il campo dai falsi multiculturalismi e dai multicomunitarismi. L'ipotesi multiculturale, non può essere ridotta al livellamento delle differenze o alla liberazione delle culture minoritarie, men che mai può essere confusa con la trasformazione della società in comunità chiuse e parcellizzate, legate dal mercato e dalla segregazione (Touraine) . Sinanche là dove è prevalso un

¹ Cfr. il mio scritto già pubblicato su Critica marxista 1/1998. Riguarda la discussione francese sul multiculturalismo aperta dal Cadis per impedire che in nome dello *spirito repubblicano* essa venga soffocata da un pensiero dominante, più teso a dissolvere la differenza culturale nell'assimilazione che a riconoscere la crisi di quel modello di integrazione. I saggi (F. Dubet, F. Gaspard, F.Khosrokhavar, D. Lapeyronnie, Y. Le Bot, D. Martuccelli, S. Tabboni, S. Trinh, assieme a Michel Wieviorka e Alain Touraine) muovono tutti da questa preoccupazione e portano alla luce il tema centrale: le differenze culturali nello spazio pubblico, dalla crisi della scuola alla rottura delle frontiere tra pubblico e privato, dall'Islam pubblico della esperienza beur all'asiatismo, etc. Vedi il libro (successivamente tradotto in Italia) *Une société fragmentée? Le multiculturalisme en débat*, Paris, La Découverte 1997.

² Cfr. A. Melucci, *Passaggio d'epoca*, Milano, Feltrinelli 1994, p. 50. Ho usato le parole di Melucci perché più di ogni altro in Italia ha anticipato- sin dagli anni 80 - l'analisi e la riflessione sui conflitti delle società complesse e differenziate.

multiculturalismo in questo senso- mostrando volti come Farrakhan- il dibattito è più complesso.

Tutt'al più sono i fallimenti della mediazione politica che producono questo rischio. Le differenze (culturali) sfidano la capacità unificatrice delle mediazioni politiche , giuridiche, istituzionali delle democrazie occidentali e svelano i paradossi dell'universalismo astratto. Nel concreto la forma più alta di pluralismo culturale si trasforma in fabbrica di esclusione e frammentazione , e di universale non resta che il consumo.

Come realizzare un nuovo equilibrio, tra l'universalismo dei diritti, su cui si fonda la tradizione occidentale democratica, e il riconoscimento delle differenze è l'onere della prova per la democrazia del Duemila.

Dalle risposte al problema dipendono non solo il senso e la qualità della evoluzione delle culture in campo (verso una identità dialogante, compatibile con la democrazia o verso una chiusura comunitarista e dogmatica che apre spazi al razzismo) ma anche la qualità della libertà e della coesione sociale nei prossimi anni.

La democrazia- scrive Touraine- è interrogata da possibilità di vita sociale che < permettano a più culture di vivere in una stessa società e, contemporaneamente , facciano coesistere più forme di organizzazione sociale nella stessa area culturale>. Da qui l'obbligo per la sinistra a pensare la conflittualità che implica la cultura, e a inventare l'*abc* di una politica dell'alterità che assuma a monte del sistema politico (e non escluda) quel gioco complesso di compresenza e interazione delle differenze.

< La differenza culturale- sottolinea Wieviorka- è rare volte socialmente neutra e indeterminata...veicola domande che mettono in questione l'esercizio di un dominio, una esclusione vissuta, un disprezzo o una indifferenza che si incontrano nella esperienza della vita quotidiana, nel lavoro, nella città, una privazione che può essere economica o simbolica... Essa va di pari passo con le disuguaglianze, le relazioni di potere, il rifiuto, il non riconoscimento>.

La differenza di ricchezze infatti non infastidisce, è la ricchezza della differenza che fa ostacolo e diviene una permanente eccezione più tesa a moltiplicarsi e a differenziarsi che a scomparire.

E l'operazione che richiede non è di *bon ton*, ma di < conoscenza pratica> sociale, politica. Non sottrae in sostanza nessuna funzione storica alla sinistra, semmai la porta fuori dalla < caverna> delle rappresentazioni consolidate e la guida verso il cuore dei cambiamenti storici: dalla crisi della funzione unificatrice della cultura, che diventa invece principio di divisione sociale, alla questione sociale che non può essere pensata come scissa dalla frammentazione culturale (Wieviorka). Tenere insieme questi due poli nello spazio politico significa farsi carico delle aporie del modello democratico occidentale, e di ciò che c'è al di là di quella tradizione, cominciando a ridisegnare i < parametri conflittuali> della società civile, e a ricostituire le linee guida per una mediazione politica.

Riflessioni sul campo

Ho enucleato soltanto alcuni elementi presenti in questa discussione francese di 15 anni fa sul multiculturalismo perché introducono nel nostro paese un piano di osservazione delle realtà multiculturali, non ancora presente alla cultura politica.

Il tema delle differenze culturali e del loro rapporto non è ignorato in Italia. Da anni singoli studiosi, riviste specializzate, vari e autorevoli istituti di ricerca, frammenti dell'apparato pubblico, alcune amministrazioni locali, numerosi soggetti dell'associazionismo e del volontariato laico e cattolico riflettono e sperimentano sul campo³, ma in una condizione di isolamento e di semiclandestinità che limita l'influenza sul senso comune e sulla cultura diffusa.

Il deficit è sul terreno pubblico e politico in Italia. L'attenzione e l'azione pubblica oscillano tra due tensioni apparentemente opposte: il rifiuto della differenza culturale e un uso diffuso del termine multiculturale senza alcun approfondimento. Questo è evidente sia nella incapacità dell'opinione pubblica (senso comune, media, ceto politico) a pensare l'immigrazione non in termini di invasione e di minaccia, sia nella difficoltà che incontra la cultura antirazzista a fare i conti con la differenza (eppure la Francia da tempo ci ammonisce dal sottovalutare il razzismo differenzialista)⁴. Come se in questo paese il fenomeno immigratorio fosse una eccezione transitoria, e non un laboratorio permanente di trasformazione sociale. I giovani (e in particolare le ragazze) sono già al crocevia di codici culturali differenti e lontani, e per sistema di valori e per spazi simbolici: le culture del corpo- dal corpo/simbolo della comunità di sangue al corpo/mediatico *liberato* dai generi sono esemplari. Eppure il senso comune, se non ha alcun dubbio nel condannare pratiche incivili come l'excisione e l'infibulazione e a rifiutare il corpo-legge delle culture africane, è convinto invece che l'espropriazione mediatica e tecnologica del corpo e il corpo - segno (la sua astrazione, s'intende) non desti preoccupazione nello spazio pubblico, anzi è un elemento di progresso. Quelle pratiche- per noi sintomo di decapitazione della differenza sessuale- sono, al contrario, veri e propri riti per affermarla nello spazio pubblico a struttura comunitaria: sono leggi che si inscrivono nei corpi per uccidere l'altro sesso che ciascuno porta con sé, essendo in quelle culture il corpo e non il testo destinatario della legge⁵.

Non è questo un invito a tollerare ciò che è incompatibile con i nostri principi di civiltà ma un obbligo a ripudiare per legge quelle pratiche, senza presentare i nostri

³ Fra chi da tempo lavora sul campo, a parte la Caritas, vorrei segnalare in particolare: La Fondazione Cariplo Ismu (Milano) nata con lo scopo di promuovere ricerche e studi nonché iniziative di formazione e informazione sulla multietnicità e l'immigrazione. Di notevole rilievo è l'attività editoriale: dalla Collana dei quaderni alle pubblicazioni Ismu per la scuola, ai rapporti annuali; l'Ires Toscana che ha affrontato le caratteristiche culturali e comunitarie dell'immigrazione <modello asiatico>; l'Osservatorio sui media attivo presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino soprattutto per la rappresentazione del razzismo; *Inchiesta*, in particolare cfr. *Mediterraneo*, n. 113, luglio/settembre 1996; *L'Associazione per gli studi giuridici* sull'immigrazione (Milano), da tempo impegnata sul rapporto nazionalità/ cittadinanza in riferimento a Schengen; l'Aidos (Associazione italiana donne per lo sviluppo) che ha avviato in collaborazione con alcuni ministeri un progetto contro le mutilazioni sessuali in Italia.

⁴ Cfr. P-A. Taguieff *La Forza del pregiudizio*, Bologna, Il Mulino 1994; R. Gallissot, *Razzismo e antirazzismo*, Bari, Dedalo 1992; i testi di M. Wieviorka, in particolare *Lo spazio del razzismo*, Milano, Il Saggiatore 1993; *Le racisme*, une introduction, Paris, La Découverte, 1998; A. Memmi, *Il razzismo*, Genova, Costa & Nolan, 1989; AA.VV. *L'Antiracisme dans tous ses débats*, Panoramiques - Corlet, 1996.

⁵ Cfr. E. Rude-Antoine, *Des vie et des familles. Les immigrés la loi et la coutume*, Paris, Editions Odile Jacob, 1997. Sul corpo -segno leggi il mio scritto su Carpentras Critica Marxista 4/5 1995.

modelli come esercizi di libertà, e comunque con la consapevolezza che il divieto non le elimina. Esse potranno morire se *relazioni comunitarie* che producono e riconoscono il senso sono scambiate con altre esperienze mediate simbolicamente ovvero divengono relazioni capaci di ricostituire un altro senso.

Voglio semplicemente dire che- di punto in bianco- uomini e donne si trovano dinanzi a veri e propri passaggi di *civiltà*, molto vicini a quelli che l'Occidente ha attraversato nell'organizzare la società in forma di Stato. Si tratta di chiedersi se questi passaggi debbano necessariamente pagare il prezzo dell'esilio dal mondo interiore, dello sradicamento e della violenza, o se possono avvenire in modo responsabile, sotto il segno di uno statuto sociale che dà a ognuno la piena possibilità di partecipare ed essere riconosciuto nello spazio pubblico *nella differenza con sé e senza appartenere che a sé*.

Se questo interrogativo elementare non entra nella coscienza individuale e collettiva attuale, l'oscillazione delle due tensioni aprirà spazi a degenerazioni razziste e comunitarie delle nostre realtà multiculturali.

Ciò che è accaduto nel 1997 lo testimonia. Più di un milione di presenze regolari, la fuga di massa di albanesi e Kurdi dai loro paesi, la prima legge organica sulla condizione dello straniero in Italia⁶, l'entrata nel regime di Schengen hanno contribuito a dare alla immigrazione un rilievo straordinario nella opinione pubblica. In realtà, tutte le analisi più autorevoli, pubbliche e private- pur rilevando che nel nostro paese l'immigrazione è un fatto strutturale e permanente (e quando questo avviene muta le regole del gioco)- continuavano a definire l'Italia come uno dei paesi a più bassa e recente immigrazione fra quanti in Europa (Francia, Inghilterra, Germania, Olanda, etc.) hanno dovuto, sin dagli anni cinquanta- sessanta, confrontarsi con questo fenomeno.

Ciò non ha impedito che, almeno dall'inizio degli anni 90, l'Italia conoscesse, di fronte alla presenza degli immigrati extracomunitari, fenomeni estesi di panico sociale, di xenofobia diffusa , di un razzismo *ordinario* che - come è stato scritto- hanno investito in profondità le aree più fragili della società civile, una parte grande e decisiva dell'informazione, e parti non piccole dello stesso sistema politico. Anzi nel farsi < imprenditrici politiche > dell'allarme sociale e della diffusione dello stigma <immigrato = criminale>, il pericolo < razzismo > si è rovesciato nel pericolo < immigrazione > sino a non essere sanzionato nelle istituzioni e a incarnarsi in modo capillare nell'immaginario sociale. In altri termini il razzismo è passato attraverso le leggi dello stato di diritto.

< Il nero mi dà una buona impressione, mi è simpatico, ma da qualche tempo mi sta diventando antipatico, non so perché me lo immagino manesco, spacciatore di droga perché non ha lavori comuni da svolgere. Tutte queste bruttezze me le sono fatte durante il periodo scolastico >⁷. È la ingenua spontaneità di un bambino che- in un

⁶ Mi riferisco al Ddl n. 2898/1997, *Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*.

⁷ Cfr. P. Tabet, *La pelle giusta*, Torino, Einaudi 1997, p.183. Qui accanto alla differenza di sesso e di etnicità, appare un'altra differenza: l'età. La Tabet (ma anche il rapporto Iard cfr. Aa. Vv., *Giovani verso il 2000*, Bologna, il Mulino

tema di prima media- si dichiara comunista. Una eccezione (se vogliamo) rispetto ai settemila temi analizzati da Paola Tabet che hanno sorpreso e sgomentato per la maturazione di un pensiero razzista e per le fonti che lo alimentano (televisione, famiglia, scuola).

Un sintomo inquietante questo che conferma la fragilità dello spirito pubblico nazionale. Esso pretende che non si sottovaluti il rischio persistente di razzismo e si manifesti il passaggio dall'antirazzismo retorico alla conoscenza e al trattamento razionale delle molteplici cause di esclusione e discriminazione presenti nelle realtà multiculturali già radicate nel nostro paese.

Sinora a livello di opinione pubblica diffusa e di informazione di massa l'unica realtà etnica cui si riconosce, raramente con un desiderio di conoscenza una identità culturale sono i Rom che abitano le periferie delle nostre città.

Di questo grave ritardo - a differenza di altre esperienze europee- è testimonianza lo spazio quasi esclusivo che, nel corso della discussione parlamentare sul DdL 2898/1997 ha occupato la questione dell'accesso e la reazione razzistica al primo tentativo di introdurre nella legislazione italiana, con la concessione del voto amministrativo ai residenti regolari da almeno cinque anni, elementi di integrazione degli immigrati nello spazio pubblico.

Eppure, l'esistenza, la diffusione e il radicamento di realtà multiculturali nel nostro paese sono percepibili dalla presenza e dall'articolazione di centinaia di associazioni rappresentative, a vario titolo, di gruppi etnici, dalla facilità con cui i gruppi etnici, anche minori si costituiscono in comunità non esclusivamente con funzioni di difesa, di servizio e di rappresentanza economica dei suoi membri, ma con lo scopo di rendere visibile una identità culturale collettiva e spesso di metterla in relazione con la società di accoglienza.

Si tratta persino di un fenomeno precoce rispetto agli altri paesi europei di più antica immigrazione, in cui i conflitti fra culture differenti sono maggiori.

Questa accelerazione di una immigrazione che evolve in senso comunitario si spiega in Italia con vari fattori:

a. innanzitutto perché il fenomeno immigratorio è concentrato nelle realtà metropolitane e nella provincia, realtà dove la discriminazione, la xenofobia e il razzismo sono presenti ;

b. in secondo luogo per la specializzazione dei modelli di inserimento nel mercato del lavoro (ambulato dei nordafricani e dei senegalesi, lavori agricoli dei tunisini e degli algerini, lavoro domestico delle filippine (oggi nel mezzogiorno delle

1997; e gli scritti di Luce Irigaray) dimostrano l'importanza di questa categoria sino a farla giocare non come semplice variante delle altre. Cfr. inoltre, *Bosnie, les écoles de la segregation* in *Le Monde*, 14 febbraio 1998.

rumene), impresa familiare dei cinesi, etc.) alimentato non solo da tradizioni culturali, ma dalla perdita della funzione integratrice del lavoro⁸;

c. la prevalenza della religione islamica- ovvero di un corpus molto organico di valori e di culture, con forti tendenze al fondamentalismo- fra gli immigrati di diversa provenienza geografica ⁹ e un fondamentalismo religioso che prevale per la prima volta anche tra i cattolici , nei luoghi di appartenenza e a livello familiare;

d. il ritardo dei processi di integrazione negli spazi sociali e politici del paese che spinge le culture di origine più verso un esito comunitario che verso il libero confronto delle identità culturali con la società di accoglienza.

È certamente vero che in Italia i fatti accaduti , a differenza della controversia sul chador in Francia, non portano alla luce nella vita pubblica il conflitto tra culture. Ed è anche vero che gli episodi di panico sociale, la xenofobia di massa e il razzismo che hanno attraversato interi quartieri sono stati analizzati più da un punto di vista del disagio e del degrado urbano che come conflitti culturali. Ci sono però tutte le condizioni perché emerga un conflitto con le culture presenti nella società italiana. La crescita dei matrimoni misti, i ricongiungimenti familiari, la nascita di immigrati di seconda generazione che moltiplicano le frequenze dei minori immigrati nel sistema scolastico italiano; il rapporto precario con gli apparati di ciò che rimane del welfare state si propongono come campo di incontro/scontro tra culture differenti. In altri termini le relazioni familiari, i luoghi di lavoro , il sistema formativo e quello sanitario registrano già questi conflitti. Oggi però mi pare emblematico il conflitto che attraversa la religione. La moschea di Bologna impone ad esempio una discussione completamente diversa dalla discussione fatta in questi anni per impedire che i fondamentalismi religiosi prevalgano sulla laicità e si traducano in consenso alle destre radicali. In realtà , c'è una sfida all'ordine del giorno nel nostro paese, sul terreno sociale e su quello politico e simbolico. È urgente raccogliercela ripensando alla radice il rapporto tra Stato e società, tra pubblico e privato, tra vita pubblica e privacy senza fermarsi alla indagine sulla crisi dell'universalismo che oramai da tempo le differenze sociali e culturali svelano e fanno degenerare in forme violente mai viste soprattutto tra donne non immigrate. A queste considerazioni spinge la riflessione collettiva sul multiculturalismo del Cadis. Con questa nota ho voluto sottolineare la sua importanza per l'Italia, perché al di là del suo legame con il contesto francese indica l'efficacia di una pratica di ricerca, i piani di ridefinizione della politica e delle politiche, e ti fa capire quanto sia *mortale* per la democrazia tacere il rapporto tra differenze e spazio pubblico.

⁸ Sui modelli di inserimento nel mercato del lavoro, cfr. E. Pugliese, *L'immigrazione*, in Storia dell'Italia repubblicana, v. III, Torino, Einaudi 1996, pp.953-996; sui conflitti culturali nel lavoro è molto utile la ricerca commissionata dalla Cdft (il sindacato francese) al Cadis. Cfr. P. Bataille, *Le racisme au travail*, Paris, Editions La Découverte, 1997. La prefazione è di M. Wieviorka.

⁹ cfr. sugli islam l'importante saggio di M. Wieviorka, *Immigrazione e islam*, tradotto da me sul n. 6/ 1998 di Critica marxista e gli scritti di Farhad Khosrokhavar, in particolare sul soggetto; cfr. dello stesso autore il dialogo con Alain Touraine *La recherche de soi Dialogue sur le Sujet*, Fayard 2000.

Tenere al centro della scena intellettuale questo conflitto ineliminabile tra universalismo e differenze è l'unica via *per il rinnovamento della politica*, pensarlo ai margini significa cancellare il centro della tradizione occidentale democratica.

Marialba Pileggi